

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Fraccaroli, Romagnoli, l'antifilologia e la polemica con Girolamo Vitelli

Giuseppe Dino Baldi

Questa relazione non può promettere molto di più se non l'impostazione di un problema e l'introduzione ad un nucleo polemico che ha attraversato la cultura italiana e non solo italiana per un significativo numero di anni, ovvero l'opposizione dialettica, conclusasi con uno scontro aperto, tra filologia ed antifilologia, da intendersi quest'ultima di volta in volta (a seconda degli attori e delle epoche) come rivendicazione di arte, genio, esegesi, filosofia.

L'episodio della controversia tra filologi e antifilologi, per quanto ben noto e documentato, ci sembra possa avere qualche interesse in questo contesto, perché rappresenta una delle prime volte in cui l'accademia esce dai propri stretti confini per guadagnare una ribalta più ampia presso il grande pubblico, colorandosi inoltre, dal lato degli antifilologi, di significativi accenti di anti-accademismo (per quanto naturalmente i principali campioni di entrambi gli schieramenti provenissero dall'ambiente universitario). Se qui si prenderà in considerazione solo il fronte della filologia classica, come quello in cui la tecnica filologica aveva raggiunto allora maggior maturità e che aveva alle spalle una più solida tradizione di studi, pure le polemiche coinvolsero anche l'ambito degli studi romanzi, e figure come Parodi, e quindi Barbi, esprimono un profilo culturale e posizioni in sostanza omologhe a quelle dei loro colleghi classicisti¹. Per di più la polemica ben presto uscì dagli stretti confini disciplinari e coinvolse, soprattutto nella fase più matura, figure esterne al campo specifico della filologia classica, come Giovanni Pascoli, Fausto Nicolini, Benedetto Croce, Luigi Russo.

Trascurando le appendici e i prodromi, l'insieme degli eventi di cui ci occupiamo comprende gli anni dal 1897 al 1920. Il tema, si è detto, è il conflitto tra i filologi di scuola tedesca (i pedanti, gli storicizzanti, gli *eselkopfiani*, la *mutria pedantesca*, come la definì Croce²) e gli "artisti" esettizzanti, i letterati o studiosi anticonvenzionali che rivendicavano il rapporto diretto con l'opera d'arte, al di fuori e al di sopra di ogni mediazione. È noto del resto che il tema dell'arte soffocata

¹ È bene ricordare qui un libro poco noto ai classicisti: ERNESTO GIACOMO PARODI, *Il dare e l'aver fra i pedanti e i geniali*, con *Avvertenza* di A. Schiaffini, Genova-Napoli-Firenze-Città di Castello, Perrella, 1923, che raccoglie quattro articoli pubblicati tra il 1906 e il 1914 (più un'appendice antitedesca del 1915), e costituisce il più importante e maturo contributo alla polemica dal fronte degli studi romanzi (i bersagli principali erano Papini, Prezzolini, il *Pindaro* di Romagnoli). Molto utile inoltre per questo ambito anche ADELE DEI, *I pedanti e i geniali*, parte prima del volume *Dal vate al saltimbanco. L'avventura della poesia a Firenze tra belle époque e avanguardie storiche. Album storico e iconografico*, a cura di Adele Dei, Simone Magherini, Gloria Manghetti e Anna Nozzoli, Firenze, Olschki, 2008.

² BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, p. 268.

dalla filologia fu il perno di molte crociate antifilologiche ed antitedesche, fin dal consolidarsi in Italia della filologia germanizzante e positivista, che partivano sia dalla vecchia e tenace scuola gesuitica del buon gusto, alla Vallauri per intendersi, dalla quale dovettero difendersi i pionieri della rinascita filologica italiana, sia dalle nuove estetiche idealistico-intuizionistiche o irrazionalistiche spesso colluse con l'estetismo dannunziano dei più beceri nazionalisti. La filologia veniva in sostanza accusata di essere una “micrologia ermeneutica³”, attenta solo ai caratteri estrinseci dell'opera d'arte (composizione e struttura, ricerca e analisi delle fonti, leggi metriche e linguistiche), sorda ai valori artistici ed impermeabile alla immediata emozione estetica, che era destinata a rimanere opprressa sotto la congerie erudita. Da un punto di vista idealistico l'accusa era fondata; e se i filosofi di quella scuola si vollero tenere perlomeno inizialmente in disparte, fu solo, verrebbe da dire, per una questione di stile: di fatto le differenze tra i detrattori della filologia e Croce, tolta la diversa qualità dell'atteggiamento pubblico, erano in realtà poche (ed ancor meno marcate con certi crociani: la reazione interna all'idealismo era ancora di là da venire)⁴.

Prima di proporre una ricostruzione delle tappe della polemica e delle vicende bibliografiche ad essa legate, può essere utile introdurre rapidamente i profili dei principali protagonisti sui due opposti fronti.

Girolamo Vitelli (1849-1935) fu il maggior filologo italiano di questi anni, esponente della scuola tedesca in Italia e come tale fin da subito bersaglio polemico preferenziale degli antifilologi. Sul piano accademico fu un personaggio potente, molto attivo, di indole tenace. La scuola pisano-fiorentina cui appartenne legava il progresso degli studi filologici sostanzialmente all'acquisizione di competenze di tipo tecnico: lingua, stile, conoscenza puntuale della tradizione manoscritta. Tuttavia Vitelli non fu soltanto un puro tecnico, come spesso si afferma, o perlomeno non nel senso riduttivo che spesso si attribuisce a questo termine; con lui la filologia classica uscì dalle aule dell'Istituto fiorentino e si apprestò a diventare militante, in un percorso di autoconsapevolezza che troverà il suo compimento nell'eclittismo di Pasquali. Sia detto per inciso, Pasquali fu in questo più

³ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Corsi di Glottologia dati nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano. Volume primo. Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, Torino e Firenze, Ermanno Loescher, 1870, p. XIV.

⁴ Altri motivi, è bene ricordarlo, spingevano Croce a tenersi lontano dalla schiera degli antifilologi. Ettore Romagnoli, di cui si darà di seguito un breve profilo, oltre a quella tra estetizzanti e storicizzanti qui rievocata fu il protagonista di un'altra battaglia di spiriti che lo oppose tra il 1910 e il 1911 proprio al filosofo di Pescasseroli: la cosiddetta *Polemica Carducciana*, sorta come reazione alla requisitoria anticarducciana ed antidannunziana svolta da Enrico Thovez ne *Il pastore, il gregge e la zampogna* (Napoli, Ricciardi, 1910), e che si trasformò ben presto dal lato dei carducciani in un attacco a Croce e ai suoi seguaci (Prezzolini e Borgese tra questi), colpevoli di voler annullare con la critica minuta ogni fenomeno d'arte e di pensiero (si veda in particolare il saggio di Croce su *Carducci pensatore e critico*, in “La Critica” n. 8, 1910, pp. 321-338). I principali documenti relativi alla vicenda furono raccolti dallo stesso Romagnoli nel volume *Polemica Carducciana*, Firenze, Quattrini, 1911, che oltre a quelli dello stesso Romagnoli raccoglie interventi di Bontempelli, Croce, Vincenzo Morello, Emilio Bodrero, Goffredo Bellonci. Un ulteriore contributo si trova infine anche nel volume di Parodi sopra ricordato (*Polemiche carducciane, op. cit.*, pp. 95-106), nel quale il filologo tenne una posizione mediana tra i due poli opposti dell'“impressionismo dilettantesco” dei carducciani e del “cerebralismo astratto” dei loro oppositori.

un erede del positivismo e pragmatismo antidogmatico vitelliano che dell'idealismo wilamowitziano: vale a dire di quel positivismo depurato da infrastrutture ideologiche che cedette quasi subito il campo all'idealismo crociano, il primo movimento filosofico ad interpretare le istanze antipositivistiche in chiave meno sguaiata, meno inutilmente polemica e più motivata all'interno di un autorevole sistema di pensiero.

Nicola Festa (1866-1940) fu allievo di Vitelli e, ancor prima, scolaro prediletto di Pascoli al liceo di Matera, fu il maestro romano di Giorgio Pasquali. La sua edizione di Bacchilide⁵ fu come vedremo la miccia che fece esplodere la vera e propria polemica, che fino ad allora covava sotto la cenere di una contrapposizione tra scuole di fatto incompatibili in quanto metodi e finalità. Pasquali non lo amò molto, considerandolo di fatto, seppur non esplicitamente, il frutto più arido della scuola vitelliana.

Ermenegildo Pistelli (1862-1927), anch'egli allievo di Vitelli all'Istituto e da lui proverbialmente inseparabile⁶, figura equivoca di padre scolopio, fu fin da subito fiancheggiatore attivo del regime in ogni manifestazione culturale nella Firenze dell'epoca⁷. Insegnava lingua latina e greca all'istituto, interpretava il ruolo di Omero Redi per il "Giornalino della domenica" di Vamba e scriveva edificanti profili patriottici del genere di quelli che poi furono raccolti in *Eroi, Uomini, Ragazzi*⁸, che ebbe l'onore di una prefazione di Mussolini. Vitelli ne *Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di Letteratura greca*⁹ lo chiama "nobile figura di geniale scrittore e di sacerdote cristiano, sempre incurante dell'utile proprio, sempre caldo di entusiasmo per ogni

⁵ *Le Odi e i frammenti di Bacchilide. Testo greco, traduzione e note a cura di Niccola Festa*, Firenze, Barbera, 1898.

⁶ PIERO TREVES nel suo profilo di Comparetti raccolto ne *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* (Torino, Ricciardi, 1962, p. 1121) parla di "indiretto consenso epigrammatico" del maestro romano alla causa degli antifilologi proprio a motivo di un suo *Carmen hilarolaudatorium* scritto in latino maccheronico a dicembre del 1913, nel quale ironizzava sui i due studiosi (*Sicut terra currit una cum satellite suo Luna / sic Pistellius cum Vitellio, sic Vitellius cum Pistellio / iste laetus iuvenilis, ille tristis et senilis / graviterque sententiosus, iste levis et gaudiosus / micrologizans cum illo in suo opere pusillo / ridet semper ubicumque, ridet semper de quocumque*).

⁷ Per dare un'idea del carattere dell'uomo, Pistelli all'inaugurazione dell'anno accademico a Firenze il 20 gennaio 1925 fu considerato il fiancheggiatore degli studenti fascisti nella loro gazzarra contro gli studenti dell'Unione Goliardica per la libertà. All'Istituto insegnava allora Storia Gaetano Salvemini, ed era anche il primo anno della riforma Gentile in base alla quale l'Istituto diventava a tutti gli effetti Università (di tipo B, ovvero sostenuta sia dallo stato che dagli enti locali): lo stesso Pistelli e Pareti erano stati ferventi sostenitori fin dal 1919 di questo cambiamento, che avrebbe messo l'Istituto al riparo dalle periodiche difficoltà economiche. Pistelli, assessore alla Pubblica Istruzione della giunta di Antonio Garbasso, il primo sindaco fascista di Firenze, avrebbe dovuto garantire il servizio d'ordine. Secondo la cronaca riportata nel periodico "Non mollare" (animato da Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, Piero Calamandrei), gli studenti dell'Unione Goliardica alle grida "Viva l'Italia fascista" replicarono "Viva l'Italia di tutti". Iniziò a parlare il Ministro, e il gruppo dei goliardi abbandonò l'Aula magna; gli studenti fascisti, appostati sul pianerottolo, li aggredirono selvaggiamente. Anche il figlio di Felice Ramorino, insegnante di letteratura latina all'Istituto, si salvò rifugiandosi in portineria, dove cadde semisvenuto. Per quanto riguarda Pistelli, alcuni testimoni dissero di averlo visto additare ai bastonatori gli iscritti all'unione goliardica; ma lo stesso Salvemini in seguito smentì, ed in una lettera a Gobetti dell'11 febbraio 1925 scrisse: "Chi conosce il Pistelli, sa che in astratto egli può ritenere sante le bastonature; ma sarebbe disperato, se una persona concreta fosse bastonata sotto i suoi occhi; e meno che mai sarebbe capace di dirigere i bastonatori". Per ulteriori dettagli si veda il volume *Gli archivi della memoria. Bibliotecari, filologi e papirologi nei carteggi della Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di R. Pintaudi, Firenze, s.n., 1996.

⁸ Firenze, Sansoni, 1927.

⁹ Firenze-Roma, Tip. F.lli Bencini, 1899.

bella azione, sempre fiero ed inesorabile per ogni morale bassezza, al pio professore sarebbe appena permesso inchinarsi con reverenza”. Con la sua aura di uomo allegro, benevolo e sostanzialmente innocuo fu in realtà un mite facinoroso, ed ebbe un ruolo fondamentale nel provocare e far degenerare la polemica con gli antifilologi. Alla sua morte nel 1927 il preside Burci poteva dire che si era trattato di “un appassionato fautore, sempre esemplarmente disciplinato, del Partito Nazionale Fascista”¹⁰.

Anche sul fronte antifilologico gli attori furono numerosi, ma i principali possono ridursi a due: Giuseppe Fraccaroli ed Ettore Romagnoli.

Giuseppe Fraccaroli (1849-1918), coetaneo di Vitelli, allievo di Eugenio Ferrai e di Giacomo Zanella, insegnò letteratura greca a Torino e dopo alcuni anni di inattività concluse la carriera accademica a Pavia. Si disse di lui che affrontò gli studi filologici con anima di artista; e in effetti il suo ponderoso *Irrazionale nella letteratura*¹¹ denuncia un approccio volutamente alieno dai tecnicismi filologici (che pure Fraccaroli ben padroneggiava) ed un’attenzione programmatica agli aspetti estetici dell’opera d’arte che gli attirò fin da subito la simpatia dei giovani antiaccademici. Fu il protagonista della prima fase della polemica, che lo vide opposto a Vitelli e alla sua scuola. Progressivamente, le sue posizioni si allinearono con quelle di Romagnoli; nel suo libro *L’educazione nazionale*¹², arrivava addirittura a propugnare l’eliminazione di ogni riferimento alla filologia nelle scuole per contrastare gli “effetti perniciosi che l’intrusione delle materie e degli abiti scientifici ha prodotto nelle scuole medie”.

Ettore Romagnoli (1871-1938), allievo del grecista senese Enea Piccolomini e “di formazione filologica originariamente buona”, come scrisse di lui Pasquali con una formula che è ormai diventata vulgata¹³, è rimasto noto come il miglior traduttore di Aristofane di questo periodo (ma a lui si devono versioni di buona parte della letteratura greca) e come il massimo polemista e portabandiera della *Delenda philologia*. I suoi volumi *Minerva e lo scimmione*¹⁴, *Vigilie italiane*¹⁵, *Lo scimmione in Italia*¹⁶ sono i manifesti dell’antifilologia italiana nella sua fase più matura, che a motivazioni di ordine estetico e filosofico affiancò uno sguaiato nazionalismo antitedesco. Già nella “Rivista d’Italia” del 15 novembre 1898 (poi ristampato in *Vigilie italiane* cit.) Romagnoli fece una recensione dell’edizione di Lucrezio di Carlo Giussani (1896) il cui maggior pregio, spiegò, era di non essere impacciato da minuzie filologiche. La tesi è già quella, ben nota, dei “sassolini”, con i

¹⁰ In “Annuario della Regia Università degli Studi di Firenze”, 1927-28, p. 8.

¹¹ Torino, Fratelli Bocca, 1903.

¹² Bologna, Zanichelli, 1918.

¹³ *Gli studi di greco in Italia nell’ultimo venticinquennio*, “Leonardo”, I, 1925, pp. 261-265; II, 1926, pp. 4-7, rist. in “Belfagor”, XXVIII, 1973, pp. 168-181 e in Giorgio Pasquali, *Scritti Filologici*, vol. II., Firenze, Olschki, 1986, pp. 736-751.

¹⁴ Bologna, Zanichelli, 1917.

¹⁵ Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d. [1917].

¹⁶ Bologna, Zanichelli, 1919.

quali i filologi di scuola tedesca costruiscono a poco a poco un edificio della scienza che però si rivela alquanto instabile, non essendo né potendo mai essere la filologia una scienza: “l’acquisizione di una folla di minimi veri non può influire punto sulla intima configurazione di un periodo storico o letterario” (un’opinione, occorre dirlo, del tutto opposta a quella dichiarata dal Festa nella prefazione al suo *Bacchilide*). Nella visione estetica di Romagnoli non si accordava dunque alcuno spazio per una filologia tradizionale, sostituita in tutto dalla romantica comunicazione diretta tra opera d’arte e lettore con l’unica mediazione di una traduzione artistica, di lavori di critica poetica o di commenti stilistici; ma in realtà le si accordava il modesto ufficio di spianare la strada alle pregnanti esondazioni dei critici di tempra. Per inciso, si può qui ricordare che lo stesso Croce, pur nel quadro di uno storicismo che non limitava il suo interesse alla sola letteratura, concedeva alla filologia una castigatissima utilità quale ancella ricercatrice e dispensatrice di dati storici sui quali più qualificate e “filosofiche” intelligenze, uniche depositarie dei principi estetici e di quel buon gusto negato ai filologi, potessero lavorare, per giudicare, ad esempio, dell’autenticità o meno di versi sospetti o della genuinità di varianti tradizionali.

La polemica, è bene ricordarlo, nacque e si sviluppò da fatti tutti interni al mondo accademico¹⁷. Nell’autunno del 1897 venne bandito il concorso per il posto di straordinario di Letteratura greca all’università di Catania, al quale partecipò anche Nicola Festa, che allora insegnava come professore straordinario Grammatica latina e greca e Paleografia greca all’Istituto fiorentino (senza concorso e senza titoli, volle precisare Fraccaroli). La commissione, presieduta da Comparetti e composta da Inama, Zambaldi, Puntoni e lo stesso Fraccaroli come segretario, designò per giudizio unanime Festa ultimo tra gli eleggibili, ovvero settimo, con il punteggio minimo di 35/50 (i giudici gli concessero a stento l’eleggibilità: tre a favore contro due contrari). Tra i candidati, si noti, c’era anche Carlo Oreste Zuretti, allievo di Fraccaroli. Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (di cui Vitelli faceva parte) annullò l’esito del concorso.

Nella primavera del 1899 venne bandito un nuovo concorso, questa volta per una cattedra di ordinario a Palermo. La commissione era la stessa del concorso del 1897, con il solo Michele Kerbaker al posto di Comparetti. Fraccaroli, adesso anch’egli membro del Consiglio Superiore, svolgeva il ruolo di relatore al posto di Comparetti. Festa nel 1898 aveva pubblicato come si è detto l’edizione, con testo greco e traduzione, delle odi ed i frammenti di Bacchilide¹⁸, uno fra i primi autori classici a risorgere dalle sabbie dell’Egitto; forte di questo suo nuovo titolo, si ripresentò

¹⁷ A tutt’oggi la migliore ricostruzione delle tappe della vicenda, utilizzata largamente per la stesura di questo contributo, si deve a Teresa Lodi, nella *Nota bibliografica* posta al termine del volume postumo di GIROLAMO VITELLI, *Filologia classica ... e romantica*. Scritto inedito (1917), a cura e con una nota bibliografica di T. Lodi, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 133-143.

¹⁸ Dalla *editio princeps* di Kenyon del 1897, che pubblicava ampie sezioni di quattordici epinici e sei ditirambi, erano state pubblicate altre due edizioni, del Blass e quindi, pochi mesi dopo, di Jurenka.

all'esame. Su cinque commissari, quattro lo valutarono terzo tra gli eleggibili, e Fraccaroli lo avrebbe voluto addirittura ineleggibile. Il Consiglio Superiore (con il solito Vitelli in esso) annullò ancora una volta il risultato, tranne che per il primo posto, assegnato a Setti, allievo di Piccolomini (Setti era allora straordinario a Padova, e non aveva peraltro alcuna intenzione di trasferirsi: si potrebbe dunque aggiungere malignamente che non rappresentava un potenziale pericolo per l'allievo di Vitelli¹⁹). Le vicende concorsuali di Festa non offrono da qui in poi nessun ulteriore spunto di interesse. La sua carriera proseguì a Roma, dove nel 1900 subentrò ad Enea Piccolomini, precocemente ritiratosi dall'insegnamento a causa di una malattia incurabile.

Fu Ermenegildo Pistelli a dare di fatto fuoco alle polveri, rivestendo dei panni nobili di una disputa tra scuole di pensiero e metodi di lavoro quella che era in realtà era niente altro che una prova di forza tra poteri baronali (in cui, va detto, il potere più forte era quello di Vitelli). Con lo pseudonimo suo consueto di M. Pier Léon de Gistille, Pistelli scrisse il pamphlet *A proposito di un concorso. Lettera aperta a Giovanni Pascoli*²⁰, in cui spiegava che l'edizione di Bacchilide del Festa era un capolavoro, che la posta in gioco in quel concorso era ben altra, e che si era voluto colpire Festa per colpire Vitelli e tutta la scuola fiorentina. Pascoli, tirato in causa in modo difficilmente eludibile, rispose sul "Marzocco" dell'11 Giugno 1899²¹ con una lettera piuttosto articolata in cui, pur ostentando una posizione ecumenica, si schierò a fianco di Festa, ribadendo le qualità del suo lavoro e più in generale della scuola vitelliana dalla quale proveniva, "severa ma non gretta", che "accumula sì tesori ma non li tiene per sé, in sotterranei inaccessibili, anzi li distribuisce lietamente al povero popolo italiano, che ha tanto bisogno d'idealità, oltre che d'altro". Nel "Marzocco" del 18 giugno Vitelli pubblicò *Ancora per una cattedra universitaria*, in cui dichiarava "scandalosamente ingiusta" la classificazione dei candidati eleggibili. E tuttavia, per quanto riguarda la valutazione del *Bacchilide*, esprimeva un giudizio più moderato rispetto a quello dei propri seguaci: "essi ne parlano come si parlerebbe di uno *standard work*: io lo giudico semplicemente un buon lavoro, utile, coscienzioso, garbato, quale appunto mi aspettavo da un ellenista di ingegno fine, di giudizio sano, di solida dottrina filologica²²". Ad ottobre del 1899 Fraccaroli pubblicò sulla "Rivista di filologia e di istruzione classica" l'articolo *Come si fa un'edizione di Bacchilide: questioni filologiche e non filologiche*²³, una netta e pesante presa di

¹⁹ L'ordine di arrivo fu il seguente: 1) Setti 2) Zuretti 3) Olivieri, Mancini, Festa 4) Bassi.

²⁰ Firenze, tip. Meozzi, 1899.

²¹ Il contributo era intitolato *Per una cattedra universitaria*, e ad esso seguiva sullo stesso numero una breve replica del Pistelli in cui sostanzialmente il sacerdote si dichiarava appagato del fatto che Pascoli considerasse il Bacchilide del Festa un lavoro eccellente. Il poeta romagnolo poi, questa volta sollecitato da Fraccaroli, intervenne nuovamente, in maniera più secca e più neutrale, con una lettera a Enrico Corradini sul "Marzocco" del 18 febbraio 1900, in cui auspicava che i dissidi si ricomponessero "per il bene della scuola e della scienza e della patria".

²² Per tutta la vicenda si veda E. Valgiglio, *Nicola Festa editore di Bacchilide*, in AA.VV., *Nicola Festa. Atti del Convegno di Studi* (Matera, 25-26-27 ottobre 1982), Edizioni Osanna, Venosa, 1984, pp. 45-49.

²³ In "Rivista di filologia", XXVII, 1899, pp. 513-586.

posizione nella quale accusava Festa di scarsa intelligenza del testo greco e della lingua italiana, ed in generale di aver preso, colpa anche fretta, parecchi granchi. La risposta di Vitelli non si fece attendere: con il già ricordato pamphlet *Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di Letteratura greca*, pubblicato in questo stesso 1899, distruggeva, con lo stesso metodo usato dall'avversario, Oreste Zuretti, allievo di Fraccaroli e preferito al Festa nel famoso concorso. Con *Il metodo critico del Prof. Vitelli*²⁴ Fraccaroli abbandonò ogni cautela e assunse direttamente Vitelli come suo obiettivo: la polemica è finalmente uscita dagli stretti confini di una disputa accademica per diventare aperta contrapposizione tra scuole e metodi di lavoro.

Nove anni dopo, il 23 maggio 1909, Romagnoli riaprì la contesa, evidentemente tutt'altro che conclusa. Con una conferenza su Pindaro tenuta nell'aula magna dell'Istituto di Studi Superiori, nella quale rivolgeva caustici attacchi al principe dei filologi tedeschi, Wilamowitz, lo studioso romano veniva a provocare scompiglio nel cuore stesso della cittadella filologica. Contro questo intervento Vitelli scrisse nel "Marzocco" del 6 giugno 1909 una nota intitolata *Battaglie di filologi*. Romagnoli replicò sullo stesso periodico il 13 giugno. Da qui in poi fu una profusione di articoli, repliche e controrepliche, che Romagnoli per parte sua raccoglieva di volta in volta diligentemente in volume²⁵: nel 1911 tenne un'altra conferenza al Convegno per gli studi classici promosso dall'"Atene e Roma" dal titolo *La diffusione degli studi classici*²⁶; nel 1917 uscì come si è detto per Zanichelli *Minerva e lo scimmione*, accolto da un'entusiastica recensione di Fraccaroli²⁷ e seguito nel 1919 da *Lo scimmione in Italia* cit. Nel frattempo, nella primavera del 1914 Giorgio Pasquali veniva clamorosamente bocciato nel concorso per la cattedra di Greco della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, con una commissione, presieduta da Fraccaroli, che Carvarzere definisce "traboccante di antifilologismo e di spirito antitedesco"²⁸ (anche in questo caso Vitelli presentò una controrelazione, e il Consiglio superiore, presa visione degli atti concorsuali, suggerì al ministro di annullarli). Superfluo dire che allo scoppio della prima guerra l'antifilologia si guadagnò un ulteriore potentissimo alleato: il nazionalismo. L'antigermanesimo divenne il punto nodale degli attacchi alla pseudo-scienza filologica; la Germania, e con lei tutta la schiera dei filologi nostrani suoi seguaci, fu assimilata allo scimmione che con il suo amplesso selvaggio rischia di soffocare la cultura classica (mentre la stirpe italica, alleandosi con gli altri popoli di

²⁴ Torino, Baglione, 1899.

²⁵ Le polemiche pindariche in particolare (compresa la conferenza fiorentina) furono raccolte da Romagnoli nel volume *Pindaro*, Firenze, Quattrini, 1910.

²⁶ Il discorso venne quindi pubblicato nella rivista fiorentina "Acropoli", aprile 1911, pp. 309-333, e poi raccolto in *Vigilie italiche* cit., pp. 65-140.

²⁷ A proposito di "Minerva e lo scimmione", in "Nuova Rivista Storica", fasc. III, 1917, pp. 522-528.

²⁸ A. CAVARZERE: *Fraccaroli, Pasquali e Cercida di Megalopoli*, in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini, Studi e Cataloghi, Università degli Studi di Trento, 2000, pp. 32-33. Su questo argomento si veda anche D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso*, "Belfagor", 40, 1985, pp. 315-327.

stirpe latina e in primo luogo la Francia, avrebbe dovuto rivendicare il proprio primato nel solo modo giusto e possibile: grazie alla innata capacità di comprendere intimamente, empaticamente l'opera d'arte). I seguaci italiani del metodo tedesco divennero per definizione anti-italiani, e naturalmente reagirono alle accuse sfoderando un insospettabile ardore patriottico²⁹.

Sul fronte filologico, Vitelli meditò nel 1917 una risposta organica ai suoi detrattori con il pamphlet *Filologia classica ... e romantica*, che tuttavia per motivi non del tutto chiari non volle mai pubblicare (uscì postumo per le cure di Teresa Lodi). La difesa del metodo e della disciplina filologica toccò quindi principalmente a Fausto Nicolini, che nel 1920 scrisse le sue *Divagazioni omeriche*³⁰, e soprattutto a Giorgio Pasquali, che con *Filologia e storia*, uscito nello stesso anno³¹, fu il protagonista del tentativo più organico e rigoroso della filologia storica italiana di definire le proprie basi teoriche. Se Vitelli, nell'opuscolo postumo già ricordato, faceva fronte alle accuse difendendo in sostanza la legittimità e l'autonomia di una categoria professionale e il suo diritto all'esistenza accanto alle esigenze a-filologiche o super-filologiche degli "estetisti", di fatto disinteressandosi delle loro speculazioni o tutt'al più prendendosene gioco, Pasquali al contrario vuole fare della propria disciplina il fondamento irrinunciabile di quelle stesse esigenze, riconosciute dunque in sé legittime, cercando di mostrare il paradosso di una estetica senza filologia: ne emergono i tratti di una disciplina che, libera da ogni specialistica limitazione, proclama il suo primato ed esaurisce nel suo ambito ogni aspetto relativo agli studi di sua pertinenza, dalla critica del testo alla critica estetico-letteraria alla storia in senso pieno.

Con questo scritto di Pasquali, la polemica trovava finalmente una sua dignitosa conclusione, perlomeno in questa fase. Spetta a chi viene dopo collocarla adeguatamente nella storia della filologia classica italiana, al di là delle "militanze" e delle parzialità di cui necessariamente, fino ad oggi, ha sofferto: prima di tutto quelle dello stesso Pasquali, che tra i suoi molti meriti ha anche quello di averci lasciato in eredità una ricostruzione, esplicita e implicita, della storia della disciplina che dura ancora oggi, e che a nostro parere necessita in qualche punto di essere ritoccata. Ci piace a questo proposito chiudere questa relazione con una nota più leggera: un episodio forse non troppo noto relativo ad Ettore Romagnoli, una delle figure che certamente più di altre meriterebbe, oltre che uno studio dedicato, una revisione critica e una rimeditazione del posto occupato nella schiera degli antichisti italiani. I suoi primi *Saggi di versione dagli "Uccelli" d'Aristofane* furono pubblicati nel 1895 sulla "Nuova Antologia". Il racconto, piuttosto gustoso, di questa esperienza lo si ha dalle parole stesse dello studioso romano, che appena ventiquattrenne si

²⁹ Vitelli, ad esempio, riscoprì nel 1918 le *Antiche benemerenze inglesi verso gli studii della filologia classica* (in "La Vita Britannica", I, 1, 1918, pp. 1-15).

³⁰ FAUSTO NICOLINI, *Divagazioni omeriche. Saggio polemico*, Firenze, Ariani, 1919.

³¹ GIORGIO PASQUALI, *Filologia e storia*, Firenze, Le Monnier, 1920; nuova ed. con una premessa di Alessandro Ronconi, Firenze, Le Monnier, 1964 (in appendice *Disinfettiamo la filologia*, "Giornale del Popolo", 6 febbraio 1932).

presentò al conte Domenico Gnoli, direttore di quella che era la più influente rivista culturale del periodo: “Non avevo portato con me nessuno dei tanti poemetti lirici che allora m’empievano i cassetti, bensì un saggio di versione dagli *Uccelli* di Aristofane. E mi serviva da scudo una lettera di presentazione del mio buon maestro Enea Piccolomini. Al primo sentire Aristofane, l’occhiata del Conte fu più attonita e supplice che mai. Ma poi, certo per merito del Piccolomini, che egli stimava in modo eccezionale, si tranquillò: anzi, cosa, come ebbi a vedere in seguito, rarissima, cominciò pian pianino a leggere il manoscritto”³². A traduzione pubblicata, il giovane studioso venne inaspettatamente convocato dallo Gnoli (forse, fantasticava il giovane, perché voleva proporgli una collaborazione fissa, o chissà per quale altra meravigliosa opportunità). Il Conte gli lesse invece un brano di una lettera di Pasquale Villari, in cui l’allora Preside della Facoltà di filosofia e lettere dell’Istituto fiorentino protestava “che nella Nuova Antologia si fosse dato posto ai saggi aristofaneschi d’un ignoto, quando già esisteva in Italia quel capolavoro di traduzione d’Augusto Franchetti” (il quale aveva pubblicato a quell’altezza di tempo prima le *Nuvole*, e poi, con introduzione e note di Comparetti, le *Rane* e gli *Uccelli*). Occorreva, disse lo Gnoli, dare soddisfazione ad uno di più antichi ed autorevoli collaboratori della rivista. Romagnoli, docilmente, scrisse al Direttore una lettera la cui sostanza era che con la sua traduzione “non ha inteso competere col Franchetti”; ma da tutto l’episodio trasse un’utile lezione di vita: la divinità che presiedeva ai rapporti tra i due grandi, Gnoli e Villari, non era la “Dea Amicizia”, come ingenuamente aveva creduto in principio: era la “Dea Camorra”.

³² Ettore Romagnoli, *Ricordi romani*, Milano, Treves, 1928, p. 184.